

Maurizio Monti

RITRATTI D'AUTORE

EDIZIONI
DEL FARO 

Maurizio Monti

Ritratti d'autore

Copyright© 2026 Edizioni del faro

Gruppo Editoriale Tangram Srl

via dei Casai, 6 – 38123 Trento

www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Seconda edizione: settembre 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-627-4

In copertina: Disegno geometrico



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

Prologo	7
Alessandro Mendini	11
Michele De Lucchi	19
Andrea Branzi	23
Carlo Aymonino	27
Corrado Levi	33
Franco Raggi	37
Tomàs Maldonado	41
Ugo La Pietra	45
Carlo Guenzi	49
Mario De Micheli	55
Epilogo	57
Bibliografia	59

PROLOGO

“Era ancora il tempo degli artisti, nel senso che questa parola poteva avere nel lento crepuscolo del Novecento, quando un poeta, un pittore, un regista erano esseri umani investiti da una vocazione, e la loro vita non era un pettegolezzo, una delle tante variabili mercantili della celebrità, un attraente carriera mondana, ma una storia vissuta fino ai limiti dell’umano, spremuta fino all’ultima goccia, e dunque una caccia magica, e nello stesso tempo una specie di elaborato rito sacrificale, l’immolarsi e molte volte l’incenerirsi dell’individuo sul rogo della sua visione”.

Emanuele Trevi, *Sogni e favole. Un apprendistato* (2019)

Le pagine che seguono non nascono dall’intenzione di ricostruire una storia dell’architettura o del design italiani, né di proporre una galleria di protagonisti esemplari. Nascono, più semplicemente, dalla memoria di una serie di incontri avvenuti negli anni sin qui passati.

Nel corso di questi anni ho avuto la fortuna di conoscere alcune delle personalità che hanno maggiormente contribuito a definire la cultura del progetto nel nostro paese. Alcuni di loro li ho incontrati nelle aule universitarie, altri nei loro studi professionali, altri ancora durante collaborazioni, mostre, conferenze o occasioni di lavoro. Ogni incontro ha lasciato una traccia diversa: talvolta una conversazione, altre volte un gesto, un’osservazione, un modo di guardare un disegno o di discutere un progetto.

Con il tempo ho compreso che proprio quei frammenti custodivano qualcosa che difficilmente emerge nelle biografie o nei

saggi critici. Restituivano la dimensione più umana del progetto: il modo in cui queste personalità ascoltavano, insegnavano, ragionavano, affrontavano i dubbi, costruivano relazioni.

Questo libro nasce dal desiderio di conservare quella memoria, non per sostituire la storia, ma per affiancarla.

Perché anche la cultura del progetto si trasmette attraverso gli incontri, e spesso sono proprio gli incontri a rendere comprensibili le opere.

Questi incontri, così diversi per contesto e intensità, hanno progressivamente costruito un archivio personale: un insieme di impressioni, intuizioni, scambi, che nel tempo ha assunto la forma di una conoscenza più profonda di quella che si può ottenere attraverso lo studio dei testi o l'analisi delle opere.

Perché il progetto, prima di essere un risultato, è un processo: e il processo è fatto di persone, di sensibilità, di modi di affrontare il lavoro e la realtà.

È una dimensione che raramente trova spazio nelle narrazioni ufficiali, spesso concentrate sulle opere, sui risultati, sulle innovazioni formali o tecniche.

Eppure, è proprio in quella dimensione umana che si annida la parte più preziosa del progetto: la capacità di trasformare un'idea in un gesto, un'intuizione in una forma, un dubbio in una scelta.

La cultura del progetto, infatti, non è fatta solo di oggetti o edifici, ma di conversazioni, di confronti, di tensioni, di entusiasmi condivisi. È fatta di ciò che accade prima che il progetto diventi visibile.

In queste pagine, dunque, si troverà un percorso che attraversa luoghi, persone, momenti e che prova a mostrare come la conoscenza del progetto sia sempre, inevitabilmente, una conoscenza delle persone che lo generano.

A riconoscere che la cultura del progetto è un patrimonio vivo, che si costruisce nel tempo e attraverso le vite di chi lo pratica.



Alessandro Mendini, 2025
Stampa digitale su carta cotone
M. Monti, *serie Ritratti*, cm 60 x 40

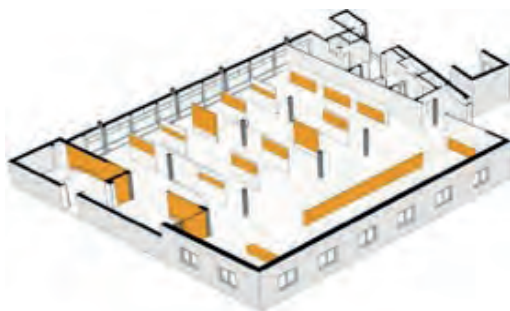
ALESSANDRO MENDINI

Nel gennaio del 2018, quando attraversai la soglia dello studio di Alessandro Mendini in via Sannio a Milano, portavo con me il progetto, ancora embrionale, di una mostra che avrei curato con altri collaboratori: un'esposizione dedicata alla rivista *Casabella*, in particolare negli anni della sua direzione dal 1970 al 1976. Quel periodo rappresentava, ai miei occhi, uno dei momenti più complessi e decisivi della cultura del progetto italiana. La crisi del Movimento Moderno, l'emergere delle ricerche radicali, il rapporto sempre più problematico tra architettura e politica, la ridefinizione del ruolo della critica e della rivista come luogo di elaborazione culturale costituivano un intreccio ancora oggi imprescindibile per comprendere la storia dell'architettura contemporanea.

Il titolo provvisorio della mostra era già un programma di ricerca: *La Casabella di Mendini*. Non si trattava semplicemente di ricostruire una stagione editoriale, ma di indagare il momento nel quale una rivista storica divenne laboratorio sperimentale, terreno di confronto tra discipline diverse e luogo privilegiato di una riflessione che metteva in discussione la natura stessa del progetto.

L'incontro nacque grazie alla disponibilità di Beatrice Felis, sua preziosa collaboratrice dell'epoca, che accolse con grande sensibilità la richiesta di un colloquio con Alessandro Mendini. Ricordo ancora l'atmosfera dello studio: uno spazio nel quale il disegno, gli oggetti, i libri e le opere sembravano convivere senza gerarchie, come frammenti di un unico universo creati-

vo. Nulla appariva esibito, ogni elemento sembrava invece trovare naturalmente il proprio posto all'interno di quella geografia domestica del progetto che aveva accompagnato Mendini per tutta la vita.



M. Monti, *Allestimento mostra "La Casabella di Mendini"* (2018)

Quando mi accolse, rimasi colpito dalla sua naturalezza. Il sorriso con cui mi venne incontro era quello che molti ricordano, ma dal vivo possedeva una qualità diversa. Non era il sorriso dell'architetto celebre che riceve un visitatore, bensì quello di chi considera ogni incontro come un'occasione di dialogo. Vi era una gentilezza priva di qualsiasi formalismo, una curiosità autentica verso le persone prima ancora che verso gli argomenti.

Cominciammo naturalmente parlando della mostra. Bastarono però pochi minuti perché la conversazione assumesse una dimensione più ampia. Mendini non raccontava semplicemente dei fatti, ricostruiva un clima culturale.

Descriveva il suo periodo alla direzione della famosa rivista *Casabella* come un'esperienza collettiva nella quale convivevano entusiasmo, conflitto, precarietà economica e straordinaria libertà intellettuale. La rivista non era concepita come un sem-

plice strumento di informazione disciplinare, ma come un laboratorio nel quale il progetto poteva essere continuamente ridefinito attraverso il confronto con l'arte, la filosofia, il design, la letteratura e le trasformazioni sociali che attraversavano l'Italia, ma anche l'Europa e il Mondo, negli anni Settanta.

Ciò che maggiormente colpiva era l'assoluta assenza di nostalgia. Non idealizzava quel periodo, ne ricordava con lucidità le difficoltà, le contraddizioni, persino gli errori. Era come se il tempo avesse depositato sulle vicende una forma di chiarezza che non cancellava la complessità ma la rendeva finalmente comprensibile.

Ricordo ancora un breve passaggio che, più di altri, riusciva a sintetizzare un'intera stagione culturale. Parlando della rivista, osservò quasi incidentalmente: "...la controcultura imperante in quel periodo di rottura mal si conciliava con la pubblicità presente all'interno della rivista....» Era una frase pronunciata senza enfasi, accompagnata da un sorriso appena accennato.



M. Monti, *Locandina mostra "La Casabella di Mendini"* (2018)

Ciononostante in quelle poche parole emergeva uno dei grandi paradossi della cultura radicale: la tensione permanente tra la

ricerca di un'alternativa al sistema produttivo e la necessità concreta di confrontarsi con gli strumenti economici indispensabili alla sopravvivenza di una rivista.

La conversazione si spostò poi sui protagonisti di quella stagione. Più che ricordare singoli episodi, Mendini evocava un clima. Parlava dell'entusiasmo condiviso, delle discussioni lunghe e proficue, della sensazione diffusa che l'architettura potesse ancora incidere profondamente sulla trasformazione della società. Non vi era alcun eroismo nelle sue parole. Semmai emergeva la consapevolezza che quelle esperienze erano state rese possibili soprattutto dall'intelligenza collettiva di una generazione.

Fu allora che compresi uno degli aspetti più sorprendenti della sua personalità. Pur essendo una delle figure centrali della cultura progettuale italiana del secondo Novecento, Mendini non occupava mai il centro del racconto. Parlava continuamente degli altri. Citava collaboratori, artisti, grafici, redattori, designer. Era come se concepisse la propria vicenda professionale esclusivamente all'interno di una comunità intellettuale.

Questo atteggiamento rifletteva perfettamente la sua idea di progetto. A differenza di molta cultura architettonica novecentesca, fondata sull'affermazione dell'autore, Mendini interpretava il disegno come costruzione di relazioni. Anche nei suoi oggetti più celebri non ricercava mai la forma definitiva, ma la possibilità di generare significati, memorie, rimandi culturali.

È probabilmente in questa prospettiva che va compresa anche la sua esperienza in *Global Tools*. Lontano dall'essere una semplice reazione alle poetiche del design industriale, quel laboratorio rappresentò il tentativo di ridefinire radicalmente il rapporto tra sapere, produzione e formazione. L'artigianato, il corpo, il gesto manuale, la dimensione pedagogica diventavano

strumenti attraverso i quali mettere in discussione l'idea stessa di modernità.

Anche il successivo percorso di *Alchimia* non può essere letto come una semplice anticipazione del Postmodernismo.

Piuttosto, esso costituì una critica profonda al funzionalismo inteso come unica legittimazione del progetto. L'ornamento, il colore, la decorazione e il racconto ritornavano non come esercizi stilistici, ma come strumenti critici capaci di restituire complessità agli oggetti della vita quotidiana.

In questo senso Mendini rappresenta una figura difficilmente classificabile. È stato architetto, designer, artista, teorico, direttore di riviste, curatore, docente, illustratore. In ogni caso, nessuna di queste definizioni riesce a esaurire la sua figura. Più correttamente egli appartiene a quella rara categoria di intellettuali che hanno concepito il progetto come pratica culturale complessiva.

Ciò che colpiva durante la conversazione era la perfetta coincidenza tra il pensiero e il comportamento. La leggerezza che caratterizza molti suoi disegni era la stessa che emergeva nel dialogo. La cura con cui ascoltava gli altri corrispondeva alla delicatezza con cui trattava gli oggetti. La sua ironia non era mai distacco, ma uno strumento per evitare ogni forma di dogmatismo.

Quando ci salutammo promettemmo di rivederci non appena il progetto espositivo fosse stato maggiormente definito.

La mostra avrebbe dovuto inaugurarsi nell'ottobre del 2018. Nel mese di maggio appresi però che le sue condizioni di salute si erano aggravate. Mi venne riferito che avrebbe comunque cercato di essere presente all'inaugurazione. Decidemmo allora di posticiparne l'apertura dell'evento, confidando che il tempo potesse consentirgli di partecipare.

Poco dopo ricevetti una sua mail personale. È una delle testimonianze che conservo con maggiore affetto. Non vi era alcuna autocommiserazione. Manifestava soltanto il rammarico di non poter seguire il lavoro della mostra. Ancora una volta emergeva quella straordinaria discrezione che aveva caratterizzato tutto il nostro incontro.

Il 18 febbraio 2019 Alessandro Mendini venne a mancare.

La mostra non venne mai realizzata nella forma originariamente immaginata.

A distanza di anni, tuttavia, mi accorgo che quell'incontro ha assunto un significato diverso da quello che potevo immaginare allora. Non rappresenta soltanto il ricordo di un colloquio con uno dei protagonisti della cultura del progetto italiana e non solo. Costituisce, piuttosto, una testimonianza diretta del modo in cui abitava il proprio ruolo intellettuale.

Molti ricorderanno le sue architetture, i suoi oggetti, i suoi disegni, i suoi testi.

Io continuo invece a ricordare anche, forse soprattutto, il suo modo di ascoltare.

In un'epoca nella quale la figura dell'architetto tende sempre più a coincidere con quella dell'autore, Mendini incarnava un'idea diversa di autorevolezza. La sua non nasceva dalla ricerca della centralità, ma dalla capacità di costruire relazioni, di mettere in dialogo persone, discipline e linguaggi differenti.

Forse è proprio questa la sua eredità più profonda. Non un linguaggio formale, ma un'etica del progetto fondata sulla curiosità, sull'ascolto, sulla gentilezza e sulla responsabilità culturale.

Un'eredità che continua ancora oggi a interrogare chiunque consideri l'architettura non soltanto come costruzione di forme, ma come costruzione di significati.